

SOCIETÀ

SCENARI

## La città chiamata desiderio

di Adriana Polveroni

**Non solo archistar per forme estetiche estreme. Ma strutture funzionali. E spazi adeguati ai ritmi contemporanei. L'architettura dialoga con la politica. Per ideare luoghi più a misura d'uomo**

Più o meno un voto di scambio. Così ha funzionato per tanto tempo il rapporto tra architettura e politica. Con amministratori, specie in Italia, che hanno usato gli architetti per dare qualche limatina al look preelettorale e gli architetti che in attesa di tempi migliori si prestavano ad esaudire i desiderata dei moderni principi. Ma oggi che le città sono espressioni di una "politica di vita egocentrica", dove "gli spazi pubblici sono luoghi vulnerabili", come afferma Zygmunt Bauman, in cui l'angoscia individuale lievita nella moltitudine delle no man's land che costellano il pianeta (Mumbai, Città del Messico, San Paolo già oggi sulla soglia dei 20 milioni di abitanti), politica e architettura devono cominciare a parlarsi. E per trovare esempi concreti bisogna andare all'estero. Nel master plan che entro quest'anno darà un volto nuovo a Valencia, firmato dall'architetto Vicente Guallart, le 2.500 abitazioni previste nel comparto ipertecnologico chiamato 'La torre' si inseriscono in un ambiente agricolo "che vuole essere la continuazione aggiornata dell'orto mediterraneo, dove alle quattro fattorie storiche preservate se ne aggiungono delle nuove in cui lavoreranno parte dei residenti", spiega Guallart: "Si tratta di un intervento integrale sul territorio perché se l'architettura è il land-scape, gli edifici sono le montagne". Ma c'è dell'altro. Sociopolis prevede al suo interno le 'Sharing Towers', pensate per quei cittadini meno abbienti come i giovani e gli anziani, cui un governo ha il dovere di assicurare standard di vita dignitosi, e strutturate in modo tale da contemplare spazi privati e luoghi comuni all'interno delle stesse abitazioni. "Dove sperimentare una vita sociale vera, oltre che negli asili, i centri sportivi e d'arte, il polo tecnologico e gli studi per gli artisti previsti", aggiunge Guallart.

Per restare in Europa, laddove la committenza pubblica ha sposato la cultura ecologica si sono prodotti altri modelli avanzati cui guardare. L'architetto tedesco Herbert Dreiseitl lavora sui 'waterscape': non quindi case, ma progetti urbani basati sull'oro blu, in cui cerca di coniugare tecnologia con sostenibilità ambientale, senza rinunciare all'estetica. Oltre all'area della berlinese Potsdamer Platz, che ospita delle fontane, altri suoi interventi, che raccolgono l'acqua piovana inclinando il suolo e quindi rallentando il traffico automobilistico, ma innervando l'area di attraenti ruscelli e canali, si trovano a Norimberga, Monaco, Amburgo, Londra, Amsterdam, Oslo e Zurigo, solo per citare i progetti europei. "È il rispetto dell'ecosistema a radicare un'architettura innovativa, capace di cambiare il volto delle città intervenendo in una scala di relazioni: luoghi e persone, perché la sostenibilità è indirizzata prima di tutto a queste", afferma Dreiseitl.

Proprio qui, forse, sta la chiave di volta. Perché il cortocircuito che si è generato tra architettura e politica non attraversa solo le megalopoli, ma realtà molto più locali, fatte di persone e di luoghi, come ha dimostrato la recente cronaca italiana: i territori coinvolti nel progetto per la Tav in Piemonte o una piccola città come Vicenza, la cui rivolta trasversale contro il piano di ampliamento della base Nato ha rischiato di buttare giù il governo. Ma dove, paradossalmente, si è ricostruita quell'agorà, quella polis che oggi ci si affanna a rincorrere.

È quanto cerca di fare anche il convegno internazionale, 'Architettura e politica', che il Politecnico di Milano ospita i prossimi 22 e 23 marzo chiamando a raccolta, oltre agli architetti, filosofi, sociologi, economisti. Iniziativa lodevole, per il tentativo di "formulare uno spazio comune di comportamento etico, con un approccio che non può essere solo razionale, perché se il Novecento ha cercato di capire i bisogni dell'uomo, oggi occorre assumerne i desideri", prova a spiegare Antonio Piva, architetto milanese promotore del convegno.

Un 'tavolo' inedito, quindi, come si usa dire in politica, dove dovrebbero sedersi 'le identità individuali', proprio quelle che rischiano di sbiadire nella 'città liquida' descritta da Bauman. E che invece sono soggetti in carne ed ossa, "abitanti creativi che hanno voglia di costruirsi i propri percorsi, anche del piacere, della cura del corpo. Che buttano via l'auto per andare a piedi, ai quali la politica, che finora ha edificato una modernità dura basata sulla quantità, deve dare risposte qualitative", rilancia l'architetto Franco Purini. Deve, appunto. Ma che cosa offre la realtà italiana, oltre

alle pregevoli performance delle archistar che garantiscono risonanza mediatica ma non si sottraggono alla logica della real estate, delle grandi lobby immobiliari? Basta un Renzo Piano che con la sua matita leggera sta trasformando Sesto San Giovanni, l'ex Stalingrado d'Italia, in un'antologia di architettura sostenibile? O il quartiere Santa Giulia di Milano che un'altra archistar, Norman Foster, sta realizzando a misura d'uomo, ma dove un metro quadrato costerà a peso d'oro? Perché il problema è che la nostra architettura non ha alle spalle un passato orientato sulla società, come ad esempio è stato in Olanda, dove già molti anni fa la politica varò il piano di 'dare una casa a tutti', realizzando abitazioni meno lussuose delle nostre ma alla portata del portafoglio di tanti. Come l'imponente 'Silodam' firmato Mvrdv che domina il nuovo skyline di Amsterdam nord, edificio poco estetico ma molto amato dai suoi abitanti per le terrazze in comune con vista sul canale. E tantomeno ci si può rifare a quella 'architettura della relazione', di cui il belga Lucien Kroll è considerato uno dei padri, con le tante abitazioni realizzate in Belgio o le scuole in Francia, che trasformano lo spazio fisico in spazio antropizzato, pensato per le persone e abitato dalle persone.

"Noi invece, bene che vada, concepiamo l'urbanistica come terreno d'esercizio per belle architetture, quando si tratta di mettere la gente in condizione di muoversi, realizzando infrastrutture, trasporti. Ma le risorse stanziare per l'urbanistica che sono un terzo di quelle spagnole e la metà di quelle francesi e tedesche, la dicono lunga sulle intenzioni della politica", afferma Federico Oliva, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Si tratta di cominciare quasi dall'abc, quindi, altro che 'cultura del dialogo', come si sbandiera da più parti. Perché le megalopoli sotto i riflettori mediatici, le grandi città multietniche, che peraltro in Italia non esistono, raccontano che proprio questa è entrata in crisi. A Parigi, con la rivolta delle banlieue, dove sono crollate insieme proprio architettura e politica. A New York, dove la 'tolleranza zero' di Rudolph Giuliani bonificò il centro, mentre nei ghetti neri continuavano ad ammazzarsi. A Mumbai, dove nei quartieri alti la ricchezza corre forsennatamente, così come, altrettanto forsennatamente, proliferano gli slums nelle aree suburbane. A Milano dove la città vive due registri paralleli: uno diurno, popolato da abitanti e pendolari, e uno notturno, dei soli residenti. "È su queste emergenze che la politica dovrebbe giocare il suo ruolo, per costruire un interesse più alto che non faccia perdere alle parti, anche a quelle più locali, la propria identità", commenta Lorenzo Ornaghi, rettore dell'Università Cattolica di Milano. Forse, senza neanche rinunciare a quella che Franco Purini chiama "psicogeografia: capacità di ritracciare nelle città percorsi immaginifici. Magari imparando dai graffitisti, che attraversano lo spazio urbano pericolosamente e se ne riappropriano in termini creativi".

C'è ancora molto da fare, insomma, lavorando su crinali scivolosi, tra la fantasia disobbediente e sua sintesi politica. Tra pensare globale e agire locale.

## Io locale, tu globale

**La città non è solo un territorio. Ma una rete dinamica. Con pendolari che la attraversano. E la ridefiniscono. Mauro Ceruti, esperto di complessità, descrive il nuovo urbanesimo**

Più il mondo si fa complesso, più il mercato diventa il pensiero unico, e più si cercano risposte filosofiche. Come se il capitalismo, che ha trionfato come modello economico, mostrasse di aver fallito sul piano teoretico. Giriamo la questione a Mauro Ceruti, direttore del Centro di ricerca di antropologia e epistemologia della complessità, che ha sede a Bergamo.

È così professore?

"Sì, per via della radicale discontinuità che si è prodotta dopo il 1989, la globalizzazione e la rivoluzione informatica, e che ha fatto saltare molte tecniche interpretative, prima fra tutte l'antitesi tra locale e globale. La globalizzazione, in realtà, è un fattore di nuove diversità e il locale non è solo una sua vittima, ma agisce in senso evolutivo: alcune lingue sopravvivono grazie a Internet, per esempio".

Che ricadute ha tutto questo sulla città?

"Diventa il cuore della ridefinizione dell'identità urbana. La grande città, che fino a pochi anni fa era descrivibile come il centro di un macroterritorio, oggi è il nodo di una rete, non solo in senso geografico ma anche antropologico. Milano è più abitata da pendolari che da stanziali e questo modifica l'idea di cittadinanza che non è più legata al territorio.

Per le relazioni commerciali e culturali che attivano, le città di provincia bypassano la vecchia

gerarchia centro-periferia. Con il loro festival, Mantova è il nodo di una rete letteraria transnazionale, Modena di una rete filosofica".

Come risponde la politica a questo scenario?

"In maniera insufficiente, non raccogliendo i bisogni espressi dagli ecosistemi né dalle emergenze, ma additando generici orizzonti utopici. O, peggio con un economicismo miope che risalta, per esempio, nella questione ambientale".